

1^ Incontro giornata salvaguardia del creato

12 settembre 2020

Nuovi stili di vita: è compito nostro!

Il punto di vista che abbiamo scelto di offrire rispetto al tema sul quale oggi riflettiamo è di natura biblico-spirituale e quindi di carattere più introduttivo rispetto a quanto vi verrà proposto subito dopo. Ogni monaco ha ben chiaro quanto sia essenziale per un credente tenere ben presente il legame e la circolarità che si instaura tra parola di Dio e la vita. “La Parola che illumina la vita, orienta i suoi passi, offre i criteri di discernimento fondamentali per le scelte da compiere, le decisioni da assumere, gli stili di vita da adottare”¹ e l’esperienza di ogni giorno a sua volta ci permette di dare concretezza alla parola ascoltata.

Papa Francesco nel suo messaggio per la giornata mondiale di preghiera per la cura del creato del primo settembre scorso, ci parla proprio di stili di vita che spingono il pianeta oltre i suoi limiti e ci invita, in questo tempo di pandemia, a riscoprire nuovi modi di vivere². Per questo abbiamo pensato di dare come titolo a questo breve contributo: “Nuovi stili di vita: è compito nostro!”.

Prima di entrare nel cuore del nostro argomento, vorrei attirare la vostra attenzione su questi due parole/concetti: il primo è l’aggettivo nuovo, parliamo infatti di nuovi stili di vita e il secondo è il sostantivo compito, siamo chiamati alla “custodia” ed ogni chiamata, come ben sappiamo, diventa un compito che coinvolge tutta la nostra esistenza.

Il “nuovo” su cui vorrei soffermarmi non è originato, come ci ricorda fra Luca Fallica nella relazione tenuta alla Caritas Ambrosiana citata sopra solo dai cambiamenti storici, culturali e sociali, dalle sfide sempre diverse che ci interpellano, ma più radicalmente è quello generato dalla Parola di Dio che ci rinnova continuamente, un rinnovamento non di ordine cronologico rispetto a qualcosa che appartiene al passato ma qualitativamente nuovo perché in grado di fare nuove tutte le cose rigenerando le nostre esistenze e di conseguenza i nostri stili di vita. Il tema del modo in cui fare le cose è fondamentale nei racconti evangelici: Gesù più che sul contenuto – che cosa dire, che cosa fare – esige uno stile preciso – come dire, come fare: “a definire la bontà o l’iniquità del nostro agire non basta il ciò che si fa perché è decisivo il come lo si fa. [...] La coerenza dell’Evangelo esige dunque da noi una grande vigilanza sulla forma del nostro agire. La novità del Vangelo deve quindi incarnarsi non semplicemente nella vita ma in stili di vita precisi, ben determinati, trasparenti. Questo è ciò che Dio ci chiede – la nostra vocazione – e questa deve

¹L. Fallica, *Nuovi stili di vita: I cristiani tra vocazione e sfida*, Relazione Caritas Ambrosiana, Rho, 21 febbraio 2015, p. 1.

² Cf. https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco_20200901_messaggio-giornata-cura-creato.html.

essere la nostra risposta – il nostro compito”³ o meglio la nostra responsabilità. Ecco il secondo termine su cui volevo fermarmi: compito. Il termine che nella Bibbia corrisponde meglio all’idea di compito-responsabilità è forse quello di custodia. Custodire, nel senso dato nell’Antico Testamento, vuol dire stare accanto all’altro con attenzione, amore, rispettando e accompagnando il suo cammino, facendosene carico, coltivando la sua vita come bene assoluto. In riferimento alla storia della salvezza il salmo 121 ci dice: “Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d’Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è alla tua ombra e sta alla tua destra”. Analogamente come l’Eterno custodisce la sua creatura, questa è chiamata a custodire il mondo in cui dimora e l’altro uomo come proprio fratello: “Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode” (Salmo 127). L’oggetto del custodire, cui è chiamata la responsabilità morale di ogni essere umano, è quindi molteplice come ha sottolineato papa Francesco nell’omelia della liturgia inaugurale del suo servizio di vescovo di Roma: “Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!”⁴. E custodire il creato la sua bellezza, vuol dire l’aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in cui viviamo. È custodire la gente, l’aver cura di ogni persona specialmente di quella più fragile. È vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza e nel rispetto del bene. È l’aver cura dell’altro nella famiglia. La responsabilità ecologica si esprime quindi nella relazione di rispetto verso la dignità di ogni creatura. L’essere creati dall’unico Dio e Signore ci rende originariamente uniti in un vincolo di fraternità. In questo esistere l’uno per l’altro, regola suprema è l’amore “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” (Gv 13,34), l’essere l’uno per l’altro è retto da quel “come” di cui parlavamo prima che rimette in gioco la questione dello stile. Il destinarsi ad altri è un atto gratuito e senza condizioni che esige un agire solidale e giusto. Di conseguenza la Chiesa che Gesù è venuto a fondare sulla terra è la comunità dei figli, una comunità dell’amore impegnata nella storia.

Quello che ci viene chiesto è un cammino di ritorno di conversione o inversione di marcia rispetto al cammino compiuto dall’Adam nel libro della Genesi, che rappresenta l’umanità intera. Un cammino oserei dire pasquale capace di coltivare e di custodire il giardino affinché non diventi un deserto. Questo è lo stile nuovo al quale il discepolo è chiamato. Non a caso Maria di Magdala, nel giorno di Pasqua, inizialmente non riconosce Gesù e lo confonde con il custode del giardino. Come spesso accade ai personaggi del Vangelo di Giovanni, sbagliano ma affermando una verità senza saperlo: in effetti è Gesù il vetro custode del giardino è colui che è venuto a compiere l’opera che Dio aveva affidato ad Adamo e che questi non aveva saputo risolvere a motivo della sua disobbedienza⁵.

³ *Nuovi stili di vita: I cristiani tra vocazione e sfida*, p. 3.

⁴ https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130319_omelia-inizio-pontificato.html

⁵ Cf. *Nuovi stili di vita: I cristiani tra vocazione e sfida*, p. 3.

Occorre cambiare le nostre relazioni e cambiarle, sull'esempio di Gesù, secondo la logica della mitezza. Ma chi sono i miti? Sono quelli che agiscono ma non conquistano a cui Dio ha destinato la terra. Sono loro ad ereditarla e la erediteranno perché è stata loro promessa. Cambiare le relazioni secondo la logica del dominio di sé e della propria "voracità", intesa come volontà di potenza; secondo la logica dell'accoglienza ed ospitalità, di custodia dell'alterità, nella consapevolezza che non si può vivere una vera relazione con Dio che non ci conduca in relazioni diverse con gli altri e con gli stessi beni della terra. "Ed è nello stile delle nostre relazioni che si rivela la qualità di relazione con Dio che viviamo, e anche il volto di Dio in cui crediamo".⁶ Nella sua prima lettera san Pietro parla di un uomo nascosto nel cuore che ci riporta al primato dell'interiorità che se difesa, e custodita può essere ricca, ospitale, abitata, libera e aperta in cui i nuovi stili di vita se radicati diventano azioni, decisioni, progetti⁷.

Nella prospettiva evangelica lo stile di cui parliamo non può che essere uno stile eucaristico che si rivela in modo particolare nel brano della moltiplicazione dei pani, in cui di fatto "il pane non viene moltiplicato ma diviso-con tutti, cioè condiviso. È la divisione a moltiplicarlo, in questa strana aritmetica di cui solo Gesù è capace"⁸. Una condivisione che avviene attraverso alcuni gesti che Marco annota in questo modo: "Gesù prende, non si preoccupa se sia poco o molto, accoglie tutto quello che noi sappiamo consegnargli nella nostra povertà; leva gli occhi al cielo, il suo sguardo entra in comunione con il Padre [...] che capovolge la logica di Adamo, (spesso la nostra), fondata sull'autosufficienza del possesso e del potere; pronuncia la benedizione: benedice non il pane, ma il Padre; non supplica né invoca, ma ringrazia"⁹ perché sa che la volontà del Padre è sia di amore che di salvezza di ogni uomo; spezza i pani nel gesto della condivisione e li dà ai discepoli perché li distribuissero. Il miracolo scaturisce da questo ultimo verbo del dare. I nuovi stili di vita non possono che scaturire da quei quattro verbi che precedono l'azione finale che sono i verbi che ci consentono di custodire il giardino che ci è stato affidato. "Prendere, accogliere anche il poco che impegna a vivere in uno stile di povertà, di sobrietà, di attenzione al povero, al piccolo, al semplice, a ciò che possiamo essere tentati di marginalizzare. Alzare gli occhi al cielo anziché tenerli fissi su di sé, mettendo se stessi al centro di ogni relazione che significa anche sapere di non possedere la propria vita in pugno ma di doverla accogliere dentro una relazione, con Dio, con gli altri, con gli stessi beni della terra. Benedire e ringraziare, verbi che vincono la tentazione del potere, dell'avidità, dell'egoismo, della voracità, per aprire la vita alle logiche della gratuità e al primato delle relazioni. Infine, spezzare per

⁶ *Nuovi stili di vita: I cristiani tra vocazione e sfida*, p. 7.

⁷ Cf. Ivi, p. 10.

⁸ Ivi, p. 11.

⁹ *Ibidem*.

condividere, per passare dalla logica del mio a quella del nostro, dalla logica del possesso a quella del dono”¹⁰.

Se viviamo questi verbi e gli atteggiamenti che ne scaturiscono il dare di Dio può raggiungere davvero tutti, se non lo facciamo la terra torna ad essere un deserto inospitale.

Dice Luigino Bruni, noto economista, in un articolo apparso su *Avvenire* del 9 agosto scorso: “all’origine della vita spirituale c’è un’esperienza dell’assoluto, una esperienza rara che accade, ad ogni età, quando intuiamo che siamo solo un granello di sabbia in un mare infinito, che il mare e noi abbiamo un senso, ed è lo stesso senso. Se la vita filosofica inizia con la meraviglia di essere al mondo, la vita spirituale inizia con lo stupore di questo duplice-unico senso; quando capiamo che siamo farfalla effimera, nasciamo per volare un giorno solo, ma l’ebbrezza di quel folle volo è la stessa ebbrezza dell’universo. Il nostro tempo è un attimo, ma ha la stessa qualità del tempo di Dio. Perché l’assoluto è entrato nel nostro tempo, noi nel suo, e sono diventati lo stesso tempo. E quando riusciamo ad intonare il nostro cuore con quello dell’universo sentiamo lo stesso battito, scopriamo che i due pulsano all’unisono – la preghiera, forse è solo questo”. Quindi lo stesso senso.

Nell’esperienza monastica e nella antichità cristiana, la coltivazione della terra era un momento della preghiera, poiché il lavoro era imitazione di Cristo, l’artigiano di Nazareth, la trasformazione della terra attraverso il lavoro spiritualizzava la materia e affratellava le persone nella comunità. È questo il mistero dell’uomo nel santuario della natura. L’amore fra i fratelli è la più alta espressione dell’ecologia, segno di affetto per l’uomo “capolavoro” del creato e “canto di lode al Creatore”. Consideriamo «la formula» dell’acqua: due atomi di idrogeno e uno di ossigeno. Nella molecola H₂O ciascun elemento dà all’altro ciò di cui ha bisogno per costruire il legame più semplice e compiuto dell’universo. È da questa relazione che dipende la vita. La formula dell’acqua diventa così la più cristallina lezione sulle relazioni: esse danno vita, sono generative e rigenerative, solo quando uno dà all’altro ciò di cui l’altro ha bisogno. La formula dell’acqua genera quindi la forma dell’acqua, le relazioni generative danno la forma alla comunità.

Vorrei concludere questa breve testimonianza con le parole di san Gregorio di Nissa, uno dei più importanti padri della chiesa d’Oriente vissuto nel IV secolo:

“La terra era piena di cose mirabili, avendo generato con i fiori i frutti, i prati erano pieni di tutte quelle cose che in essi nascono, tutti i dorsi dei monti, le cime, anche i versanti delle coste e le valli si coronavano di erbe nuove e di varietà di alberi, che appena sorti dalla terra subito giungevano alla bellezza perfetta. Ogni cosa era nella gioia vivificata secondo il precetto divino. Gli armenti e le greggi dimoravano nei boschi, dappertutto i luoghi aperti e ombrosi risuonavano dei canti degli uccelli armoniosi. La vista del mare era, com’è naturale, quale la consentiva l’ordine della

¹⁰ Ivi, p. 11.

quiete e della tranquillità dei suoi flutti, e gli ormeggi e i porti creatisi spontaneamente per il volere divino presso le sue coste congiungevano il mare alla terraferma. I pacifici movimenti delle onde corrispondevano alla bellezza dei prati, increspando con arie leggere la superficie della sommità. E tutto il tesoro della creazione sulla terra e sul mare era pronto, ma non c'era chi ne partecipasse. Questa grande ed onorevole cosa che è l'uomo non aveva ancora trovato posto nell'universo delle cose. Non era, infatti, conveniente che il capo apparisse prima delle cose sulle quali avrebbe comandato. Ma, preparato dapprima il regno, era conseguente fosse rivelato il re, allorché il creatore di tutto avesse predisposto una sede regale per colui che avrebbe dovuto regnare. Dio allora pose nel mondo l'uomo perché divenisse il contemplatore e il padrone delle meraviglie che sono in esso così che attraverso il loro godimento ricevesse l'intelligenza di chi le aveva preparate, e attraverso la bellezza e la grandezza di ciò che vedeva potesse esplorare l'ineffabile e inesprimibile potenza del Creatore"¹¹.

Quello che ci è chiesto è di custodire, come artigiani di speranza, il mondo secondo il cuore di Dio.

¹¹ Gregorio Nisseno, *De hominis opificio*, 1-2, la natura magnifica della creatura umana, opera di Dio: traduzione e commento filologico" [en línea]. Stylos, 22 (2013).